

Hamas gela il Quartetto: «Non riconosciamo Israele»

Sugli aiuti la Ue attende di vedere la formazione del governo
«Appoggeremo chi favorisce la pace nell'area»

di Sergio Sergi corrispondente da Bruxelles

BOTTA E RISPOSTA Le ferme richieste del «Quartetto» (Europa, Usa, Russia e Onu) sono state, per ora, rigettate da Hamas. Da Londra il gruppo dei 4 ha posto le condizioni note ai vincitori delle elezioni in Palestina: rifiuto della violenza e riconoscimento dello

Stato israeliano. Il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, in una conferenza stampa, ha illustrato la posizione della comunità internazionale. Da Gaza, a stretto giro, ieri notte, un portavoce dell'organizzazione ha risposto che non se ne parla. Forse è tattica, schermaglia per sondare le vere intenzioni. L'inizio di una partita politica di alcune settimane, almeno sino alla formazione del governo palestinese. Tuttavia, è un fatto: Hamas asserisce di non poter accettare queste condizioni. Semmai, ha precisato il portavoce, il «Quartetto avrebbe dovuto chiedere la fine dell'occupazione israeliana e dell'aggressione». Il portavoce Sami Abu Zuhri ha precisato che non si può chiedere ad Hamas di «stare ammanettata davanti all'aggressore».

In attesa dei prossimi sviluppi, la posizione dell'Ue, e anche del Quartetto, sul rompicapo Hamas era questa: cantargliele, con parole dure, con l'inflessibile richiesta di giurare sulla fine della violenza, del ricorso al terrorismo e sul riconoscimento al diritto di esistere da parte dello Stato di Israele. Duri, durissimi, senza ambiguità. Con un «però» ben evidente. Tutto politico. Che, tradotto, significa: non affrettare il giudizio, attendere la formazione del nuovo governo e valutare le

scelte che intenderà compiere. I ministri degli esteri dell'Ue, in un documento di una ventina di righe, soppesato nel corso della tradizionale colazione di lavoro a Bruxelles, hanno riaffermato il concetto. Accompagnato dall'auspicio dedicato al governo che ancora non c'è, al pari del documento redatto a Londra e commentato da Hannan: rispettare l'impegno a perseguire una «soluzione pacifica del conflitto con Israele» basata sulla cosiddetta Road Map, sul rispetto della legge, sulle riforme e su una corretta gestione delle risorse finanziarie. Problema non irrilevante, quest'ultimo. E che, in qualche maniera, si vuol far pesare nel negoziato con il nuovo governo.

Lo ha detto la ministra austriaca Ursula Plassnik, presidente di turno del Consiglio Ue. È stato ribadito a Londra. Ripetuto da tutti i ministri europei. Fini, per l'Italia, ha aggiunto che è stato lanciato un «monito preciso» ma ha, più volte, richiamato il fatto che ci si trova in una «fase transitoria». Fini si è anche impegnato in una lunga e accattivante discezione su quanto sia davvero esauritivo, per la democrazia, l'esercizio di un voto libero e trasparente, qual è stato, indubbiamente, quello praticato in Palestina. Bene, dunque, le elezioni libere ma sono indispensabili anche i «valori democratici» (diritti umani, rispetto delle minoranze, rispetto delle fedi, ecc.). Non è dato sapere se il ministro abbia voluto far partecipi tutti di un travaglio in corso nell'establishment occidentale sulla validità, e i contraddittori successi, del concet-

to di «esportazione della democrazia», visto che nella vasta regione mediorientale questa pratica ha finito per rafforzare le componenti radicali e fondamentaliste. «Anche in Iraq - ha puntualizzato Fini - ci sono state elezioni libere ma chi pensava che le figure laiche godessero di un vasto consenso ha dovuto riscontrare che questo consenso non l'avevano». E ha aggiunto: «Le sciorciatoie non portano sempre all'obiettivo». Molto interessante.

Per quanto riguarda, dunque, la vittoria di Hamas, la (temporanea) conclusione: non precipitare le cose, sgombrare il campo dall'ambiguità. Dopo le dichiarazioni di ieri

notte, bisognerà vedere, in verità quale dialettica si è aperta dentro Hamas. C'è un dilemma che riguarda gli aiuti finanziari. L'Ue ne garantisce molti, anche attraverso le organizzazioni non governative. Hamas ha invitato ieri a non «mettere condizioni preventive» e a «perseguire nell'aiuto morale e finanziario». Assicurare, in questa fase, le risorse? Sin quando ci sarà Abu Mazen, forse sì. Dopo si vedrà. La commissaria Benita Ferrero-Waldner, ha invitato a non «precipitare gli eventi», a concedere del tempo ad Hamas, verificando se hanno intenzione di trasformarsi in «partito politico».



La cancelliera tedesca Angela Merkel con il presidente palestinese Abu Mazen. Foto di Kevin Frayer/Ap

Olmert congela aiuti all'Anp: rischio attentati

Abu Mazen: «Non bloccate i finanziamenti». Militanti di Fatah sparano sugli uffici Ue

di Umberto De Giovannangeli

NON UNO SHEKEL ad una Anp targata Hamas.

Israele «non ha alcuna intenzione di inoltrare fondi a chi pratica il terrorismo»: così il premier ad interim Ehud Ol-

mert enuncia la linea di condotta del suo Paese di fronte all'esecutivo dell'Autorità nazionale palestinese che in seguito alle elezioni politiche del 25 gennaio è passato nelle mani di Hamas. La prima conseguenza si è avvertita già ieri quando Israele si è astenuto dal versare all'Anp 200 milioni di shekel (oltre 30 milioni di euro): una somma che appartiene in realtà ai palestinesi, in quanto deriva dalla raccolta di dazi e di tasse per prodotti di import ed export. L'altro ieri, in un incontro con il cancelliere tedesco

Angela Merkel Olmert ha aggiunto che «Israele non può accettare in alcun modo il passaggio di fondi ad elementi assassini interessati alla distruzione del nostro Stato». Eppure Olmert ha anche lasciato intendere che non si tratta dell'ultima parola in merito: «Stiamo ancora studiando la situazione», ha puntualizzato.

Da parte sua, l'Anp è impegnata in uno sforzo diplomatico per sventare che siano congelati anche gli aiuti finanziari dagli Stati Uniti e dall'Unione europea. Quest'ultima nel corso del 2005 ha versato alle casse palestinesi una cifra valutata in 600 milioni di dollari. Ieri mattina il capolista di Hamas Ismail Hanyeh ha tenuto una conferenza stampa a Gaza per assicurare l'opinione pubblica internazionale che il suo movimento è grato all'Occidente «del sostegno finanziario e morale» e garantisce di fare buon

uso dei fondi che fossero inoltrati in futuro. In un messaggio inoltrato ai dirigenti della Ue, Hanyeh ribadisce che Hamas vede questi finanziamenti come «proprietà dell'intero popolo palestinese». Una risorsa preziosa che sarebbe gestita - ha assicurato - con «trasparenza e in maniera oculata» allo scopo di gettare le fondamenta dell'economia palestinese. «Non affrettatevi ad imporre condizioni che ignorano la realtà (ossia: l'occupazione israeliana, ndr.)», scrive Hanyeh nella lettera. «Confermate il vostro sostegno finanziario e morale: perché esso è finalizzato allo sviluppo della Palestina». Proprio nelle stesse ore il cancelliere tedesco Angela Merkel affrontava a Ramallah con il presidente palestinese Abu Mazen la questione delle assicurazioni che l'Ue, i cui uffici a Gaza sono stati oggetto di colpi di mitra da parte di attivisti di Al-Fatah - infuriati per le vignette satiriche su Maometto pubblicate da un giornale danese

nei giorni scorsi - ritiene di dover ricevere dai dirigenti di Hamas prima di poter accogliere il loro punto di vista.

In sostanza, si tratta di tre punti fermi: il riconoscimento esplicito di Israele, il ripudio della violenza, la conferma degli impegni internazionali assunti finora dall'Anp. Abu Mazen non ha avuto difficoltà di confermare a nome dell'Anp che la disponibilità a negoziati di pace con Israele resta inalterata anche dopo le elezioni. L'incontro a Ramallah col cancelliere tedesco è servito ad Abu Mazen per sfatare le voci che si erano diffuse nei giorni scorsi, dopo il trionfo elettorale di Hamas, delle sue dimissioni. «Nulla impedisce che completi i tre anni di mandato che mi restano alla guida dell'Anp, e intendo continuare a applicare la mia politica durante questo periodo», sottolinea Abu Mazen. Un messaggio rivolto ai capi di Hamas. Stando a diversi analisti palestinesi anche con un gover-

no Hamas rimarranno nell'area riservata del presidente la politica estera, i servizi di sicurezza e, se ci saranno, i negoziati con Israele. A confortare la linea del presidente è giunto ieri un sondaggio secondo il quale l'84% dei palestinesi afferma di essere favorevole ad un accordo di pace con Israele e l'86% vuole che il presidente non si dimetta. In serata, Abu Mazen è tornato a rivolgersi a Usa e d'Europa sottolineando la «necessità di mantenere gli aiuti perché il nostro popolo possa restare in piedi».

Intanto, l'indignazione del mondo islamico per la satira su Maometto ha provocato proteste in più Paesi arabi, dall'Arabia Saudita al Kuwait fino al Qatar, al Barhein e agli Emirati Arabi Uniti. In serata la Danimarca ha riconosciuto di aver offeso il mondo islamico e sia il quotidiano Jyllands Posten, sia il primo ministro Anders Fogh Rasmussen hanno presentato delle scuse.

Dalla lotta armata al Parlamento, Hamas può governare?

1 È pensabile che un movimento quale Hamas, che ha nella pratica della lotta armata un elemento fondamentale del proprio essere, e nella sua carta costitutiva dichiara di volere la distruzione dello Stato d'Israele, possa trasformarsi in un movimento politico nel momento in cui viene ad assumere un ruolo di governo in una realtà complessa e drammatica come è quella che caratterizza il tormenta-

di Umberto De Giovannangeli

to scenario mediorientale?

2 Di fronte alla schiacciante vittoria elettorale di Hamas nelle elezioni politiche del 25 gennaio, la comunità internazionale, in particolare Stati Uniti ed Europa sembrano orientarsi a porre al mo-

vimento islamico un aut aut: o Hamas cambia radicalmente, ideologia, politica e pratica, ponendo fine alla lotta armata e riconoscendo l'esistenza e il diritto alla sicurezza dello Stato d'Israele, o gli aiuti economici ai Territori cesseranno. È questa la strada giusta per scongiurare il precipitare della situazione e per favorire una piena evoluzione politica di Hamas?

KHALED FOUAD ALLAM

«La svolta possibile se ci sarà pressione dal mondo»

1 «Alcuni esperti sostengono che l'entrata dei movimenti islamisti nella dialettica politica può portare alla modifica del loro atteggiamento, a trasformare la loro prospettiva. Ma di questo abbiamo pochi esempi: c'è chi cita il caso del Marocco, in cui i movimenti religiosi una volta entrati in Parlamento hanno in parte modificato la loro retorica islamista, i loro slogan, per confrontarsi con questioni direttamente politiche e imparare, ad esempio, cosa è una legge di finanza. Ma il contesto marocchino, come peraltro quello giordano sono contesti non esportabili in Palestina perché in quell'angolo del Medio Oriente, nel conflitto israelo-palestinese, siamo in presenza di una situazione o di guerra o di tensione che dura da decenni. La cosa che possiamo dire è che anche per Hamas aver stravinto le elezioni ha creato un effetto sorpresa difficile da gestire: entrare direttamente nella politica e non «navigare» più solo nella retorica rivoluzionaria, cambia un po' le carte in tavola, perché una cosa è la retorica mistico-religiosa, altra cosa è formare un governo. Entrare in politica significa confrontarsi direttamente con la

dura realtà della cosa, e il confronto è anche mediazione, ricerca del compromesso. Ritengo che Hamas da solo non potrà compiere questo salto di qualità. Lo potrà fare, forse, solo in presenza di una forte pressione internazionale».

2 «La pressione internazionale serve innanzitutto porre Hamas di fronte al principio della responsabilità che è insito nella scelta politica. Nell'atto democratico è incarnato l'atto della responsabilità che un movimento ha non solo di fronte al proprio popolo ma all'intera comunità internazionale. Gli aut-aut non servono».

Certo, sappiamo tutti quale debba essere lo sbocco di una pressione: l'accettazione del negoziato da parte di Hamas e dunque il riconoscimento del diritto all'esistenza e alla sicurezza della controparte, Israele. Ma occorre mettere dei contenuti, individuare un percorso a tappe, per poter realizzare questi sacrosanti principi, che altrimenti resterebbero mera petizione di intenti irrealizzati. Occorre comprendere il contesto, individuare la metodologia più appropriata per raggiungere il fine che ci si prefigge. C'è bisogno di uno sforzo di creatività politica che non riesco a leggere in una comunità internazionale segnata dalla mediocrità. Una situazione inedita richiede una soluzione inedita».

STEFANO SILVESTRI

«Sì, però dovranno riconoscere lo Stato di Israele»

1 «Non è una cosa facile ma neanche impossibile. In passato l'abbiamo visto avvenire varie volte: due esempi per tutti, quello del Sinn Fein e dell'Ira in Irlanda del Nord, e quello della stessa Al-Fatah. Ciò non vuol dire che la trasformazione di Hamas avverrà ma può avvenire. Il problema è che di solito una trasformazione di tale portata ha bisogno di un periodo abbastanza lungo di tempo e una maturazione interna al movimento. Nel caso del Sinn Fein è stato proprio il fatto di essere andato al governo e dunque essere stato costretto a confrontarsi direttamente con il governo britannico non soltanto sul campo, ad aver accelerato questa evoluzione».

2 «Noi europei siamo costretti ad un certo grado di coerenza perché avendo messo Hamas, sulla scia degli Stati Uniti, nel libro nero delle organizzazioni terroristiche, non possiamo adesso passare dall'ostracismo al finanziamento. Dobbiamo chiedere un mutamento. Il problema è la disponibilità da parte loro ma anche, da parte nostra, saper agire con una intelligente gradualità. Nessuno può chiedere, e soprattutto ottenere, che un

movimento radicale come Hamas improvvisamente si trasformi in una «organizzazione parrocchiale». Ciò che si può fare è stabilire tutta una serie di passaggi - il non uso della violenza, il non appoggio dei terroristi - che se rispettati possono portare progressivamente a una evoluzione positiva. Il rischio è anche che Hamas rifiuti tutto e dica di volersi appoggiare ad altri Paesi: però non ne hanno molti, perché a parte la Siria e l'Iran, che sono due bastioni alquanto fragili, non mi pare che altri Paesi arabi e musulmani bramino di sostenere Hamas. Occorre la massima chiarezza nelle finalità che s'intendono perseguire e al tempo stesso mettere in campo una strategia capace di individuare una gerarchia di priorità nelle richieste avanzate ad Hamas. In questo senso, ritengo che la sacrosanta richiesta ad Hamas di riconoscere l'esistenza e il diritto alla sicurezza d'Israele può essere lo sbocco finale di una strategia di pressione su Hamas. Questa infatti mi sembra una richiesta di carattere più formale e politica, che può arrivare più tardi rispetto all'immediata rinuncia all'arma terroristica. Anche perché nel momento in cui Hamas dovesse insistere nel sostenere azioni terroristiche, si porrebbe a livello di qualsiasi «Paese-cangialia» pagandone il prezzo».



RENZO GUOLO

«Ma l'Occidente deve vincolare i fondi al no al terrorismo»

1 «Teoricamente è possibile perché un gruppo come Hamas, un gruppo neo-tradizionalista che tende a occupare la società, a fare politica e a farsi Stato, non è solamente un gruppo che combatte la jihad come lo fa Al Qaeda ma inquadra il suo agire militante dentro una dimensione islamico-nazionalista, la cosiddetta resistenza nazionale rispetto all'occupante. La struttura particolare di un gruppo come questo, che proviene dai Fratelli musulmani, ne rende possibile la trasformazione, anche perché le esigenze di gestire non più interessi parziali ma dover tenere in conto le aspettative dell'intera società palestinese e fare politica dal governo, tutto ciò comporta una serie di responsabilità che inevitabilmente tendono a portare un movimento di questo tipo ad agire secondo una logica «di governo». Molto dipenderà dal contesto: la situazione è talmente tesa e scontata che le posizioni teoriche devono poi fare i conti con una realtà deteriorata che può subire drastiche impennate anche per effetto di crisi internazionali che potrebbero riguardare non tanto il conflitto israelo-palestinese in sé quanto la difficile stabilizzazione

della regione nel suo insieme».

2 «Io credo che in questo momento la comunità internazionale, il Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia) in particolare possano usare la questione dei fondi come arma di pressione politica ma non in una ottica strettamente punitiva, nel senso che il voto palestinese è il risultato di una esperienza democratica che, a partire dalla Casa Bianca, si è voluta implementare in Medio Oriente. Il nodo è sapere che comunque Hamas è un movimento che ha nella sua carta costitutiva la distruzione dello Stato d'Israele: l'arma del blocco dei

fondi può essere usata non per punire la società palestinese nel suo insieme ma per favorire il processo negoziale. Occorrerebbe pensare ad una «gestione vincolata» dei fondi, tenendo presente che la costituzione dell'Anp affida al presidente Abu Mazen la gestione della politica estera; si potrebbe far transitare i fondi sotto la supervisione di un organismo che faccia capo ad Abu Mazen, magari con osservatori internazionali al suo interno, in maniera tale che si realizzi una sorta di «canale parallelo». È una situazione insolita, tutta da sperimentare, ma potrebbe essere la soluzione, in maniera tale che si distingua tra il sostegno alla popolazione palestinese, che vive una condizione di assoluta precarietà, a un sostegno ad Hamas».

